

Paola Mastrocola, *La passione ribelle*, I libri del Festival della Mente, 2015

Tutto sacrosanto, quel che dice la Mastrocola, ricercatrice mancata e insegnante di fresco in pensione, sulla sua ribelle ed eroica passione per lo studio. Assolutamente sacrosanto quel che dice sulla scuola, quando cessa di essere uno dei luoghi in cui lo studio, quello vero, non finalizzato se non alla conoscenza e alla conoscenza principalmente dell'uomo, quello fatto alla presenza soprattutto di se stessi, venga favorito ed alimentato e ritenuto attività centrale della coscienza in formazione e di quella già formata. Troppo sacrosanto il suo sdegno quando rileva uno dei vizi essenziali della attuale prassi didattica con tutta questa chiarezza e drammatica efficacia:

si studia solo sui libri di testo, su manuali sempre più smilzi, e non si prova più il desiderio di "cercare", di leggere altro, di frequentare libri nascosti, che appartengono a un patrimonio millenario di sapere. Si fa sempre più, nella maggioranza dei casi, un lavoro di seconda mano, senza usare le fonti, senza attingere direttamente ai classici. In questo senso dico che non si studia più. Ci si ferma ai sunti, alle navigazioni on line, facili, veloci. Superficiali. Non si frequentano i fondali. In questo senso il mutato uso delle biblioteche mi preoccupa: è il segnale che non si ha più l'idea di un sapere che affonda nel passato, o che non si ha più voglia di andarselo a recuperare, quel sapere affondato. I libri allora diventano relitti inabissati per sempre. E tutti noi rimaniamo a bagno, in balia delle onde, ignari di tutto il meraviglioso lavoro che ha scavato sotto di noi mari profondissimi.

Condivisibilmente sacrosanta anche l'argomentazione sociologica che sostiene il suo lamento per lo studio perduto:

Keynes era convinto che, tempo cento anni, il problema economico dell'umanità si sarebbe risolto, cioè nessuno avrebbe più dovuto lottare per la sopravvivenza né lavorare per soddisfare i bisogni primari, e dunque tutti si sarebbero trovati di fronte a un altro problema: "come sfruttare la libertà dalle pressioni economiche, come occupare il tempo che la tecnica e gli interessi composti gli avranno regalato, come vivere in modo saggio, piacevole e salutare". L'uomo, secondo Keynes, si sarebbe presto liberato dal lavoro (tre ore al giorno sarebbero bastate), dal desiderio di accumulare ricchezza, dall'amore per il denaro, volgendosi finalmente ad altri principi morali e a un uso migliore del proprio tempo. Mancano solo dodici-tredici anni allo scadere della profezia di Keynes che, possiamo dirlo, per il momento non pare si sia avverata. Il sogno di un futuro senza lavoro, in cui i Paesi smettono di perseguire la crescita e l'uomo si riprende il tempo per dedicarsi a sé, ci pare ancora piuttosto lontano. Le ragioni del fallimento sono tante, a partire dalla nostra perenne insaziabilità e ingordigia, dal nostro inseguire i bisogni artificiali indotti dal mercato

Ovviamente sacrosanta la preoccupazione per la deriva che qualche sconsiderato che spaccia lo stantio per moderno definisce buona scuola:

La cosa buffa è che si continua a dire che abbiamo una scuola vecchia, che non s'è adeguata ai tempi, non si è modernizzata. Ma come? Se non ha fatto altro! Si è del tutto snaturata per correre appresso alle nuove richieste di allievi e genitori. Li ha persino chiamati utenti! Più di così... Se la società non se ne fa più niente dello studio (soprattutto dello studio astratto, che ritiene inutile e fors'anche dannoso), ebbene, che lo studio non abiti più la scuola, che faccia fagotto! E questo abbiamo fatto: lo abbiamo mandato in soffitta, coi topi e le cose vecchie, e lo stiamo sostituendo col molto più attraente e nuovo "saper fare": ora ci serve

che i ragazzi sappiano fare, non che sappiano. Non ce ne facciamo niente dei sapienti, abbiamo bisogno di manovalanza.

Naturalmente sacrosanta la conclusione che ogni saggia e intellettualmente onesta (onesti in altri comuni sensi lo sono tutti gli insegnanti, quasi per definizione, altrimenti farebbero altri mestieri) persona di scuola tira da queste premesse:

Non si studia per, si studia e basta, per il piacere che si prova al momento o per il piacere che ce ne verrà poi, quando avremo studiato, cioè incamerato alcune nozioni che ci serviranno ad accedere a mondi altrimenti impenetrabili. Questa gratuità dello studio, questo suo valore non utilitaristico, è quello che mi sembra oggi più a rischio. La scuola e l'università stanno andando esattamente nella direzione opposta: promuovono uno studio utile, concreto, immediatamente spendibile per fini pratici, economici, sociali.

(Eppure, *quantae molis* è spiegare questa ovvietà ai genitori sbattuti e sbattentisi nella tempesta del mercatino dell'orientamento).

Epocalmente sacrosanta la conclusione di notevole respiro etico da trarre:

La posterità si è estinta. Nessuno scrive più per i posteri, oggi. Nessuno crede più di averli, un giorno, dei posteri. I libri durano l'espace d'un matin, altro che posterità!

Quotidianamente sacrosanta una piccola osservazione da insegnante incoativamente pensionata, che si gira un attimo verso i colleghi rimasti al pezzo e ricorda quella particolare stanchezza:

Tornavo distrutta a casa, e non c'era verso di combinar più nulla nel pomeriggio, perché la testa ormai se n'era andata a pallino: dopo cinque o sei ore di lezione ti senti piallato secco, inabile per qualsiasi altra attività mentale.

E allora leggetelo, leggetelo e rileggetelo. Ma c'è un ma e forse finanche un se. E ripartiamo da una citazione:

A proposito dello studio non so, non è facile; ho una nostalgia a priori, mi verrebbe da dire: mi manca sempre qualcosa, prima ancora di averlo avuto. E ho ricordi che mi fanno partire odiosi confronti: penso per esempio ai miei maestri, che ne sapevano molto più di noi. Penso anche che noi in media, nel nostro piccolo, ne sappiamo più dei nostri figli. Quindi sì, mi par di notare un certo calo nel livello dello studio, da una generazione all'altra. E ne provo nostalgia.

No, proprio no. Il conto qui non torna. Ogni generazione ha detto questo e continua a dirlo. Lo dicono cento volte al giorno i professori del liceo diretto da chi scrive queste note. Lo dicevano i professori quando chi scrive queste note era studente. Lo disse a chi scrive queste note un insegnante alla scuola media, che non lo conosceva ed era capitato a fare una sostituzione di un collega assente, perchè in seconda media, dopo un paio di mesi di latino (che in quegli anni cominciava in seconda e proseguiva in terza solo per chi lo sceglieva) chi ora scrive questa note (ed è ufficialmente *magister graecarum, latinarum vulgariumque litterarum* con tanto di relative abilitazioni) non ricordò allora, a domanda secca e soprattutto unica e isolata al centro di uno sproloquio sul decadimento della scuola, una particolarità della seconda declinazione. Dove lo ha letto (chi scrive queste note), forse in Bassani, che lo dicevano anche ai tempi della generazione precedente e forse fin dall'antichità. E dove si sarebbe arrivati ormai in questo decadimento, ad uno stadio precedente dell'evoluzione? Ma chi scrive queste note non vuole soltanto fare facile ironia sui conti che non tornano. Il marginale inganno in cui cade l'ottima Mastrocola, a giudizio di chi

scrive queste note, è dipendente da una causa centralissima che mina il suo buon ragionamento critico. La caduta di funzione non è in generale segno di una deriva della scuola italiana generatasi all'interno della scuola stessa, per sua intima e fatale tendenza al decadimento. La Mastrocola si dimentica, ahimè, di indicare chi ne ha la responsabilità con nomi e cognomi e connotazioni politiche. Le scelte politiche che hanno fatto dell'Università quel che ora vediamo e ben ci fa vedere la stessa Mastrocola sono di Luigi Berlinguer e di quella deriva politica che rappresentava. La cessione della scuola agli interessi degli industriali è stata operata da governi che in parte hanno ammesso chiaramente di farlo (come ai tempi di Silvio Berlusconi) in parte lo fanno con sommessità e celata abilità (come ai tempi di Matteo Renzi). Nomi e cognomi di responsabili delle scelte operate. Dietro di loro una chiara situazione sociale ed economica. No. La risposta non può essere il pur sacrosanto studio in sé. Lo studio non finalizzato alla utilità di affermazione personale, lo studio che non deve essere strumento di affermazione sociale ed economica, già lo aveva descritto in pagine illuminanti ed ora profetiche Antonio Gramsci. Forse, anzi sicuramente, perché lui sapeva pensare lo studio come lo Strumento per cambiare questa società anziché per ingessarla nei privilegi esistenti. E, a proposito, oggi in questo triste quarantennale pasoliniano, diciamo che lo studio non sarebbe sminuito dal farsi strumento: l'importante è che sia Strumento di Progresso e non servo dello sviluppo.